



FILIPPINE

Scomparsi 9 giornalisti Condizioni dai ribelli

Soldati dell'esercito filippino durante una perlustrazione

■ Nove giornalisti francesi e tedeschi sono scomparsi ieri nella giungla di Jolo, nelle Filippine, mentre tentavano di arrivare al covo dei ribelli islamici del gruppo Abu Sayyaf, che tengono prigioniere 21 persone sequestrate il giorno di Pasqua in un villaggio turistico nell'isola malaysiana di Sipadan. La scomparsa dei giornalisti ha coinciso con la mancata liberazione di Renate Wallert e Stéphane Loisy, una tedesca ed un francese, che si sperava i guerriglieri avrebbero lasciato andare a causa delle loro cattive condizioni di salute. Ai negoziatori inviati dal governo di Manila i guerriglieri si sono invece limitati a consegnare un elenco di condizioni per porre fine al sequestro. Per prima cosa, i militari che li braccano da settimane devono essere ritirati dalla zona. Poi si potrà cominciare a trattare e discutere nei dettagli le altre richieste, che vanno dall'allontanamento dei missionari cristiani all'introduzione della legge islamica. Un giornale filippino, il Daily Inquirer, sostiene inoltre che Abu Escobar, il capo di Abu Sayyaf, avrebbe messo in chiaro che il rilascio sarebbe possibi-

le solo se tornassero liberi anche i familiari di un leader del gruppo armato islamico sequestrati da una milizia anti-islamica. Tra i giornalisti scomparsi sono gli inviati dell'agenzia Afp e della Tv francese. I due fuoristrada su cui erano partiti sono stati ritrovati abbandonati nell'interno dell'isola di Jolo, non lontano dalla base di Abu Sayyaf. Inizialmente si era parlato di 12 scomparsi ma tre reporter sono poi tornati alla loro base dicendo di non essere partiti con gli altri. «Eravamo andati a fare un giro per conto nostro», ha spiegato uno di loro. La polizia, per il momento, dà gli altri nove per «dispersi», ma non sembra dar peso all'ipotesi di un nuovo clamoroso sequestro. «Devo dire però che sono stati imprudenti a fare quel viaggio, li avevamo avvertiti che quella zona è pericolosa e che non dovevano andarci da soli», ha detto un portavoce. «Sono certo che non è successo niente, magari domani si faranno vivi in un modo o nell'altro», ha affermato il governatore provinciale, Abdusakar Tan. Un funzionario di polizia non ha escluso che i giornalisti abbiano raggiunto il nascondiglio dei ribelli e abbiano deciso di trascorrervi la notte, come in passato fecero altri colleghi. A Minadanao, intanto, il Milif (Fronte islamico Moro di liberazione, il principale gruppo secessionista) ha negato che 65 persone siano state prese in ostaggio ed ha detto che i civili sono solo rimasti intrappolati nel loro villaggio durante gli scontri tra ribelli e militari. Anche lo scorso 3 maggio si era parlato di una presa di 100 ostaggi da parte del Milif. E anche allora si era trattato di civili bloccati a causa dei combattimenti e lasciati andare dopo qualche ora.

Ultimatum Onu, ma la guerra continua Etiopia e Eritrea respingono l'aut aut. Embargo sulle armi entro domani?

ROMA Truppe etiopiche ed eritree sono tornate a combattersi ieri sul fronte occidentale di Bademé, mentre l'ultimatum del Consiglio di sicurezza dell'Onu - che in nottata ha intimato a Etiopia ed Eritrea di porre fine entro 72 ore alla loro «guerra insensata», riepilogata ieri dopo quasi 11 mesi di tregua precaria - è stato in pratica respinto da entrambi i contendenti. Per il secondo giorno consecutivo, ha annunciato il governo di Asmara, «violenti combattimenti stanno divampando» sul fronte di Bademé, dove le truppe etiopiche non sarebbero riuscite ad «avanzare di un centimetro». Di diverso tenore i comunicati di Addis Abeba, che ha invece riferito di «una grande vittoria» nella zona di Badme con otto divisioni distrutte, linee di trincee eritree sfondate, migliaia fra morti e feriti, nonché «postazioni strategiche» occupate (grazie anche al «ruolo cruciale» della sua aviazione). A detta di Asmara, dopo gli «intensissimi bombardamenti d'artiglieria» di ieri, il fronte centrale di Zalambesà è stato invece «calmo», come quello orientale di Burè (75 km. a sud-ovest del porto eritreo di Assab, sul Mar Rosso), dove secondo il settimanale governativo «Eritrea Profile» (e ancora una volta in contrasto con le asserzioni di Addis Abeba) non si sarebbe anzi registrato finora alcun combattimento.

Come detto, l'ultimatum del Consiglio di sicurezza dell'Onu non ha sortito effetto. L'Etiopia lo ha espressamente respinto, parlando di una misura volta a punire «la vittima e non l'aggressore». L'Eritrea - ha dichiarato invece Yamahe Ghebremeskel, capo di gabinetto del presidente Isaias Afewerki - «non può accettare» l'ultimatum del Consiglio di sicurezza (proposto dalla Gran Bretagna e approvato all'unanimità dagli altri 14 membri del massimo organismo Onu), poiché la «mette sullo stesso piano» dell'Etiopia, che doveva invece essere «condannata per la ripresa della sua guerra d'aggressione». Nel dettaglio, la risoluzione con cui il Consiglio di sicurezza ha intimato di porre fine entro 72 ore ai combattimenti, ammonisce i due paesi ad adeguarsi immediatamente se non vogliono incorrere in non meglio precisate «misure di pressione». Riferendosi alla più probabile di queste misure (l'embargo sulla vendita di armi che potrebbe essere deciso dal Consiglio di sicurezza domani, quando, scaduto il termine, tornerà a riunirsi), Yamahe Kidane, capo di gabinetto del ministero degli esteri etiopico, ha affermato che Asmara potrebbe «facilmente aggirarlo», grazie ai suoi due porti sul Mar Rosso (Massawa e Assab), mentre l'Etiopia - dopo l'indipendenza dell'Eritrea, sancita dal referendum del 1993 - è priva di sbocco al mare. Fonti diplomatiche occidentali, ad Addis Abeba e Asmara, si sono comunque mostrate scettiche sull'efficacia di un eventuale embargo, a cui tre dei membri permanenti del Consiglio di sicurezza (Francia, Russia e Cina) avrebbero peraltro opposto il loro veto durante le deliberazioni di ieri notte.



Due anziani in un villaggio eritreo

L'INTERVISTA ■ ANGELO DEL BOCA, storico africanista

«Così si affossano le speranze dell'Africa»

TONI FONTANA

ROMA Il professor Angelo del Boca, è considerato uno storico attento ed esperto conoscitore del Corno d'Africa cui ha dedicato molti dei suoi studi e delle sue pubblicazioni (tra gli altri «Gli italiani in Africa Orientale»). Segue con grande interesse i drammatici avvenimenti di questi giorni convinto che l'estensione del conflitto potrebbe avere conseguenze devastanti per l'intero continente africano. È convinto che il riesplorare del conflitto non deve bloccare l'invio di aiuti alle popolazioni colpite dalla siccità.

Professore le previsioni più fosche si sono avverate. Richard Holbrooke ha parlato di «guerra insensata».

«Quando parlo di quanto avviene nel Corno d'Africa mi capita spesso di citare quell'affermazione di Holbrooke. La ripresa dei combattimenti induce a molte considerazioni: la prima è che ora diventa più difficile l'invio degli aiuti a milioni di etiopi ed eritrei minacciati dalla carestia. Evi è un risvolto che ci riguarda: i paesi donatori, di fronte al riesplorare del conflitto, come possono giudicare gli appelli di Kofi Annan e i propositi di azzerare il debito di un continente alla deriva? È vero che l'Occidente manifesta disagio e sensi di colpa quando deve affrontare il «pro-

blema Africa», ma ora stavano per essere inoltrate 400.000 tonnellate di cereali ed è scoppata la guerra. Diventa difficile anche il trasporto da Gibuti attraverso la piccola ferrovia esistente. Qualcuno ha anche ipotizzato che l'attacco sia avvenuto dopo che l'Etiopia ha ricevuto aiuti che sono stati usati per rafforzare la macchina bellica».

Le trattative sono interrotte il 5 maggio sulle questioni del confine, ma è chiaro che la posta in gioco è l'egemonia nel Corno d'Africa.

«Non vi è dubbio. E non si può dimenticare che domani (oggi Ndr) vi sono le elezioni in Etiopia che coincidono con l'attacco sferrato da Zenawi. La maggioranza degli etiopi non ha visto di buon occhio la separazione dall'Eritrea e la perdita dei porti di Massawa e Assab e Zenawi, in difficoltà, sta cercando di ottenere appoggi».

È stato fatto il paragone con la prima guerra mondiale. Per assurdo questa è una guerra moderna se paragonata ad altri conflitti africani.

«Non è un conflitto simile a quella che abbiamo visto in passato in Etiopia ed oggi in Sierra Leone, non c'è guerriglia, ma guerra di posizione come in Africa non si era mai visto. Sia Zenawi che Afewerki, con i loro nazionalismi, stanno dando un cattivissimo esempio a tutta l'Africa, sono stati mobilitati

600.000 uomini nelle trincee». Gli etiopi si spingeranno fino ad Assab?

«È l'ipotesi più facile da pensare, ma mi rifiuto di ritenere che Melles Zenawi stia per compiere un errore del genere. Occupare parte della Dancalia provocherebbe la reazione dell'Oua, dell'Onu, del mondo. La modifica dei confini è un tabù accettato da tutti i paesi africani al momento della costituzione dell'Organizzazione per l'Unità africana. Nel maggio del 1963 ero presente e ricordo che tutti «digerirono» male questo principio, ma con molta dignità Haile Selassie ricordò che toccare quelle linee tracciate in malo modo dai bianchi avrebbe scatenato un conflitto generale, per decenni. E alla fine questo principio divenne uno dei punti fondamentali della carta dell'Oua: le frontiere non si toccano».

Ma le guerre scoppiano e si combattono con le armi comprate in Occidente nell'Europa.

«Potrei fare un esempio: quando l'Italia aggredì l'Etiopia con un arsenale enorme il povero Selassie aveva cercato di rifornirsi in qualche modo di armi: poi la Società delle Nazioni stabilì il blocco, ma l'Italia non ne risentì perché aveva molte armi. Oggi potrebbe essere l'Onu a decretare il blocco delle armi, ma non servirebbe a molto, se le armi non arrivano dall'Italia o da altri paesi europei ci pensa la Cina, ci pen-

sano i paesi dell'est. La gran parte delle armi arriva dalla Russia. Se si blocca da una parte, le armi arrivano dall'altra. In una guerra come questa vengono utilizzati grandi quantitativi esplosivi e i mercanti d'armi le benedicono, forse sono loro a soffiare sul fuoco».

Quale strategia dovrebbe dunque essere adottata per fermare il conflitto?

«È difficile rispondere. L'Onu e l'Onu dovrebbero avvertire i due contendenti, se si bloccano gli aiuti la carestia potrebbe mettere molte più vittime. Trovare una «medicina» in questo momento appare difficile, sia Zenawi che Afewerki dovrebbero capire il danno che stanno facendo non solo ai loro paesi, ma a tutta l'Africa. Sto tenendo alcune lezioni in questo periodo, parlo agli studenti della storia dell'Africa e concludo con una certa speranza. Si è deciso di annullare una parte del debito, vi sono stati contatti sul piano commerciale ed alcuni paesi come il Sudafrica ne hanno tratto vantaggio, molti indizi indicano che l'Africa si può riprendere, ma ora con il conflitto tra Etiopia ed Eritrea i paesi donatori potrebbero trovare un alibi. Io credo invece che occorre percorrere ogni via possibile per sostenere lo sviluppo dell'Africa, ma di fronte a queste notizie che provengono dal Corno d'Africa oggi è difficile individuare una via d'uscita».

Ad un anno dalla scomparsa di

PIPPÒ MALAVASI

le figlie, i generi e i nipoti ricordano con immutato affetto. Sottoscrivono per l'Unità.

Nel ventesimo anniversario della morte del compagno onorevole

RICCARDO WALTER

lo ricordano con l'affetto di sempre i figli Letterio, Giorgio e Wally. Milano, 14 maggio 2000

Il 10 maggio ricorre il 20° anniversario della scomparsa del compagno

GIUSTO TURCI

Lo ricordano con immutato affetto la moglie Alba, il figlio Armando e la nuora Luisa.

14 maggio 1995 14 maggio 2000

Nel 5° anniversario della morte di

FRANCO FRANCA

i suoi familiari lo ricordano con immutato affetto.

Modena, 14 maggio 2000

14/5/1992 14/5/2000

MARIO PIROLA

Sei sempre vicino a Matilde e ai tuoi cari.

Torino, 14 maggio 2000

Il 15 maggio ricorre il primo anniversario della scomparsa di

WERTHER NEROZZI

La famiglia lo ricorda con immutato affetto a tutti quelli che lo hanno conosciuto e stimato.

Nel 9° anniversario della scomparsa di

CESARE FANCELLI

la moglie, la figlia, la nipote e il genero lo ricordano con affetto.

Lastra a Signa (Fi), 14 maggio 2000

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ

dalle ore 9 alle 17,

TELEFONANDO AL NUMERO VERDE

800-865021

OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO

06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI

dalle ore 15 alle 18,

LA DOMENICA

dalle 17 alle 19

TELEFONANDO AL NUMERO VERDE

800-865020

OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO

06/69996465

TARIFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

IL PUNTO

Conflitto inutile «armato» da tutti

Molti giornali, in Italia e all'estero, hanno cominciato ieri le cronache dal Corno d'Africa citando, la scontentissima, ma non per questo inefficace frase di Richard Holbrooke che ha definito «stupida» o «insensata» la guerra che si combatte tra le alte montagne del Tigray dove 600.000 soldati, figli di contadini poveri, si scannano per conquistare una trincea, una postazione, una fetta di terra arida che nessuno coltiverà mai e che non nasconde né oro né diamanti. Due paesi che fino a due anni fa venivano corteggiati a suon di miliardi dagli americani, e indicati quali modelli di stabilità ed affidabilità ai confini con il minaccioso Sudan islamico, la Somalia dilaniata dalle guerre tra i clan, si stanno reciprocamente distruggendo ad un prezzo altissimo. E due dirigenti, l'etiopico Zenawi e l'eritreo Afewerki, che si erano conquistati notevole credito in Occidente, si gettano in una sfida mortale.

La guerra riesplode mentre otto milioni di persone che popolano prevalentemente le aride regioni meridionali dell'Etiopia, rischiano di morire di fame e di stenti come ha denunciato Catherine Bertini, direttrice del World Food Pro-

gramme. L'inviata di Kofi Annan ha tentato inutilmente di convincere il premier etiopico Zenawi ad accettare gli aiuti che dal porto eritreo di Assab sarebbero stati inviati ad Addis Abeba e quindi nelle regioni colpite dalla siccità. Anche il «mastino dei Balcani» (come viene chiamato Holbrooke fin da quando curò la regia degli accordi di Dayton con la Bosnia) si è dovuto arrendere di fronte al veto etiopico che ha bloccato l'iter di una nuova risoluzione dell'Onu. Testimoni raccontano che ieri sono stati visti molti soldati etiopici marciare verso il fronte, erano accompagnati da camion che trasportavano container carichi di cibo e provviste per i combattenti.

La guerra inghiotte armi costate centinaia di milioni di dollari sottratti al magro bilancio dei due paesi. Nel 1996 (la guerra è cominciata due anni dopo) l'Eritrea ha comprato in Italia sei Aermacchi Mb-339B per un valore di 45 milioni di dollari, due anni fa il governo dell'Asmara ha speso 150 milioni di dollari per acquistare M-29 in Russia. Gli etiopi, per non essere da meno, hanno speso 160 milioni di dollari per comprare elicotteri Mi-24 e Mi-8. Amnesty In-

ternational, che lancia una campagna contro il commercio delle armi, spiega che molti paesi dell'est e la Cina vendono a prezzi stracciati carri armati e cannoni. Etiopia ed Eritrea non hanno badato a spese.

La guerra che si è riaccesa assegnerà ad una delle due nazioni l'egemonia in tutto il Corno d'Africa, ma se, come alcuni temono, le truppe di Addis Abeba conquisteranno il porto di Assab ne risulterà una modificazione dei confini africani con conseguenze imprevedibili e destabilizzanti per l'intero continente. Vi sono dunque tante e fondate ragioni per fermare questa guerra. Alla Farnesina stanno seguendo ora dopo ora quanto accade nel Corno d'Africa. Il sottosegretario Rino Serri, mediatore dell'Unione Europa, è in contatto con i dirigenti dell'Organizzazione per l'Unità africana e gli americani. «Proprio perché la situazione si è fatta drammatica occorre fare di più - dice Serri - e giungere all'immediata fine dello ostilità, al cessate il fuoco per permettere la ripresa del negoziato». E le organizzazioni dell'Onu lanciano l'allarme: entro poche settimane la siccità potrebbe fare strage in Etiopia.

ZIMBABWE

Ritirati i passaporti ai cittadini britannici

Lo Zimbabwe priva della cittadinanza i residenti titolari di passaporto britannico e la Gran Bretagna impone il blocco totale alle esportazioni di armi verso l'ex colonia. L'Ufficio della cittadinanza di Harare ha annunciato che coloro che non hanno rinunciato alla cittadinanza britannica «verranno ora considerati non più cittadini» dello Zimbabwe. E a Londra il capo del «Foreign Office» Robin Cook ha annunciato la revoca delle commesse militari con Harare, un provvedimento che bloccherà da subito l'invio di fuoristrada «Range Rover» per la Polizia e di pezzi di ricambio per gli «hawk» dell'Aeronautica.

Intanto, il leader dell'opposizione nello Zimbabwe Morgan Tsvangirai ha ribadito ieri che il suo partito è deciso a opporsi allo svolgimento delle prossime elezioni ed ha annunciato nel meglio precisate «azioni di massa» contro le violenze e le intimidazioni del partito del presidente Robert Mugabe al potere. «Il Movimento per il cambiamento democratico (Mdc) deve decidere di partecipare e vincere le elezioni» ha detto ai giornalisti dopo un incontro d'emergenza con il leader del partito. Ma, ha aggiunto, sarà impossibile assicurare che le elezioni siano libere e eque nel clima di violenza che ha visto centinaia di fattorie di bianchi occupate dai veterani filogovernativi, violenze che hanno causato fino ad ora 19 morti. «Come partito - ha detto ancora - proclamiamo e raccomandiamo a tutti gli affiliati all'Mdc che, visto lo stato di violenza, organizzino azioni di massa».

